



LA COPERTINA - Con Ercole Baldini l'Italia ha conquistato per la sesta volta il titolo mondiale di ciclismo su strada. Alfredo Binda s'era imposto nel 1927 ad Adenau, nel 1930 a Liegi e nel 1932 a Roma; Learco Guerra aveva vinto nel 1931 a Copenaghen nell'unico campionato mondiale su strada svoltosi a cronometro; e infine Fausto Coppi aveva trionfato a Lugano. La vittoria di Baldini sul circuito di Reims supera ogni precedente affermazione, perché è stata ottenuta dopo una spettacolosa fuga durata oltre duecentocinquanta chilometri.

EPOCA

SETTIMANALE POLITICO DI GRANDE INFORMAZIONE

EDITORE ARNOLDO MONDADORI

DIRETTORE ENZO BIAGI

sommario

LETTERE AL DIRETTORE 3

MEMORIA DELL'EPOCA

VERSO LA SOSPENSIONE DEGLI ESPERIMENTI NUCLEARI? di Ricciardetto 5

ITALIA DOMANDA

E ARRIVATA LA GRANDE PAURA di Giuseppe Caronia, Ferdinando Cislaghi 9

SPIONAGGIO MECCANICO PER I FUNGHI NUCLEARI di Glauco Partel 10

LE STELLE ALPINE, PIANTE ADDOMESTICABILI di Stelvio Coggiatti 10

REGOLE ANGLICANE NELLA MOLTIPLICAZIONE di Giacomo Perico 10

L'« ANDREA DORIA » IN UN CARTOCCIO di Alberto Grimaudo 11

LETTERE E POLIZIA di Giulio Salerno 11

LE FOTO DEL CONCORSO 12

DALLA PARTE DI LEI di Alba de Céspedes 13

SPECCHIO DELL'EPOCA di Giorgio Vecchiatti 14

I CAVALIERI DELL'AVVENTURA (5)

DAVY CROCKETT di Roberto Leydi e Arrigo Polillo 35

IL MONDO DI OGGI

SIAMO ALLA VIGILIA DEL VIAGGIO SULLA LUNA di Glauco Partel 16

TOWNSEND VIAGGIA PER FARSÌ LA DOTE di Guillaume Hanoteau 20

IN UN COLPO DI BISTURI LA VITA DI DUE GEMELLI di Nantas Salvaggio 26

PROCESSO AL COMMENDATORE di Alfredo Panicucci 29

BISOGNA ANDARE IN FONDO 32

LI FOTOGRAFIAMO E LORO CI PICCHIANO di Tazio Secchiaroli 52

A TUTTI I FRANCESI HA DATO UN « BAMBINO » di Lorenzo Bocchi 58

IL CINEMA

HA TROVATO MAIGRET 47

LA SETTIMANA DELLA GRANDE ATTESA di Domenico Meccoli 60

LO SPORT

LA PIÙ BELLA FATICA D'ERCOLE 22

QUESTA NOSTRA EPOCA

FUORI LE STELLE, ENTRINO I BUONI FILM di Filippo Sacchi 70

METTIAMO IN DISCOTECA IL « FAUNO » di DEBUSSY di Mario Medici 71

INSEGNAMO AI RAGAZZI L'AMORE PER GLI ANIMALI di Arturo Orvieto 72

DEL BUONO RACCONTA UNA STORIA D'AMORE di Giuseppe Ravegnani 73

PIACEREBBERO A VERDI LE SCENE DEL « NABUCCO » di Raffaele Carrieri 74

RADIO E TV: I PROGRAMMI DELLA SETTIMANA 76

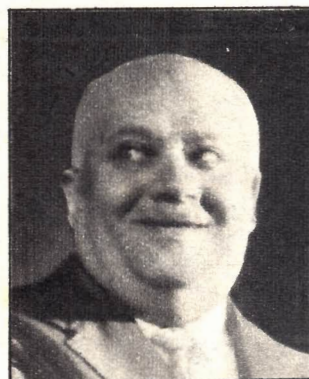
SONO PIÙ OTTIMISTI GLI UOMINI D'AFFARI? di Ferdinando di Fenizio 77

NUOVA SERIE A SAN MARINO del postino 77

LE NOVITÀ 78

5 MINUTI D'INTERVALLO 80

TUTTO IL MONDO RIDE 82



VIGILIA LUNARE

Un resoconto del congresso astronautico di Amsterdam redatto da un esperto di missilistica, Glauco Partel. Il padre dello "Sputnik", Sedov, ed il padre dell'"Explorer", Von Braun, per la prima volta di fronte.

pag. 16

LA DOTE DI TOWNSEND

Con i guadagni di interprete di un film in cinemascope sul suo giro del mondo, Townsend diventerà ricco. Uno degli ostacoli al matrimonio di Margaret, la povertà del pretendente, sarà così eliminato.

pag. 20

SCANDALO DI FERRAGOSTO

Giovambattista Giuffrè ha concesso a "Epoca" un'intervista esclusiva rispondendo agli interrogativi che tutti gli italiani si pongono e facendo lui stesso una domanda: "Sono un benefattore o un imbrogliatore?".

pag. 29

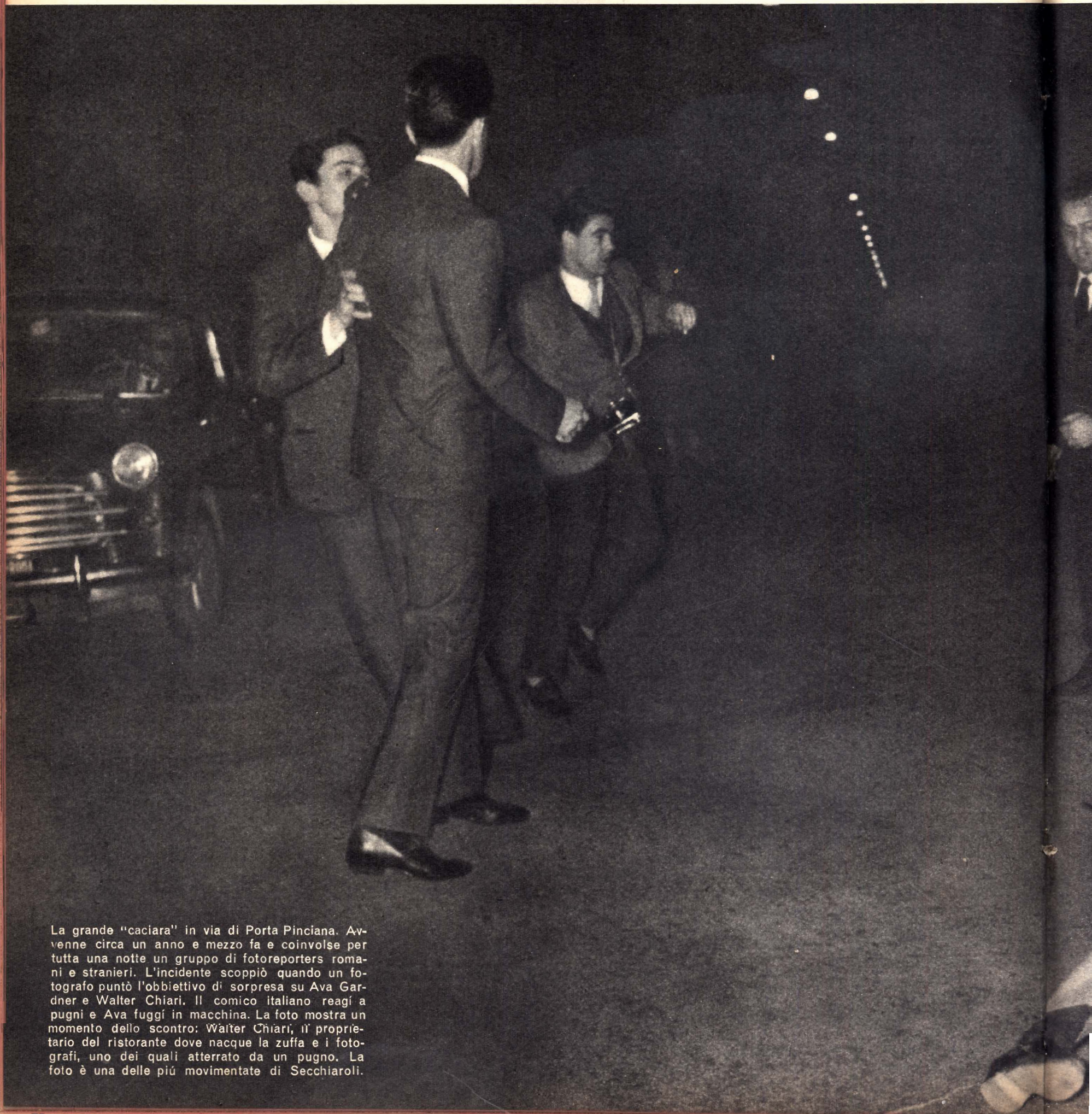
L'ATTESA DI VENEZIA

Per tutta la prima settimana del Festival veneziano si è parlato più degli assenti che dei presenti. Fino all'ultimo momento sono corse mille voci contraddittorie sull'arrivo di Sophia Loren e di Brigitte Bardot.

pag. 60

LI FOTOGRAFIAMO E LORO

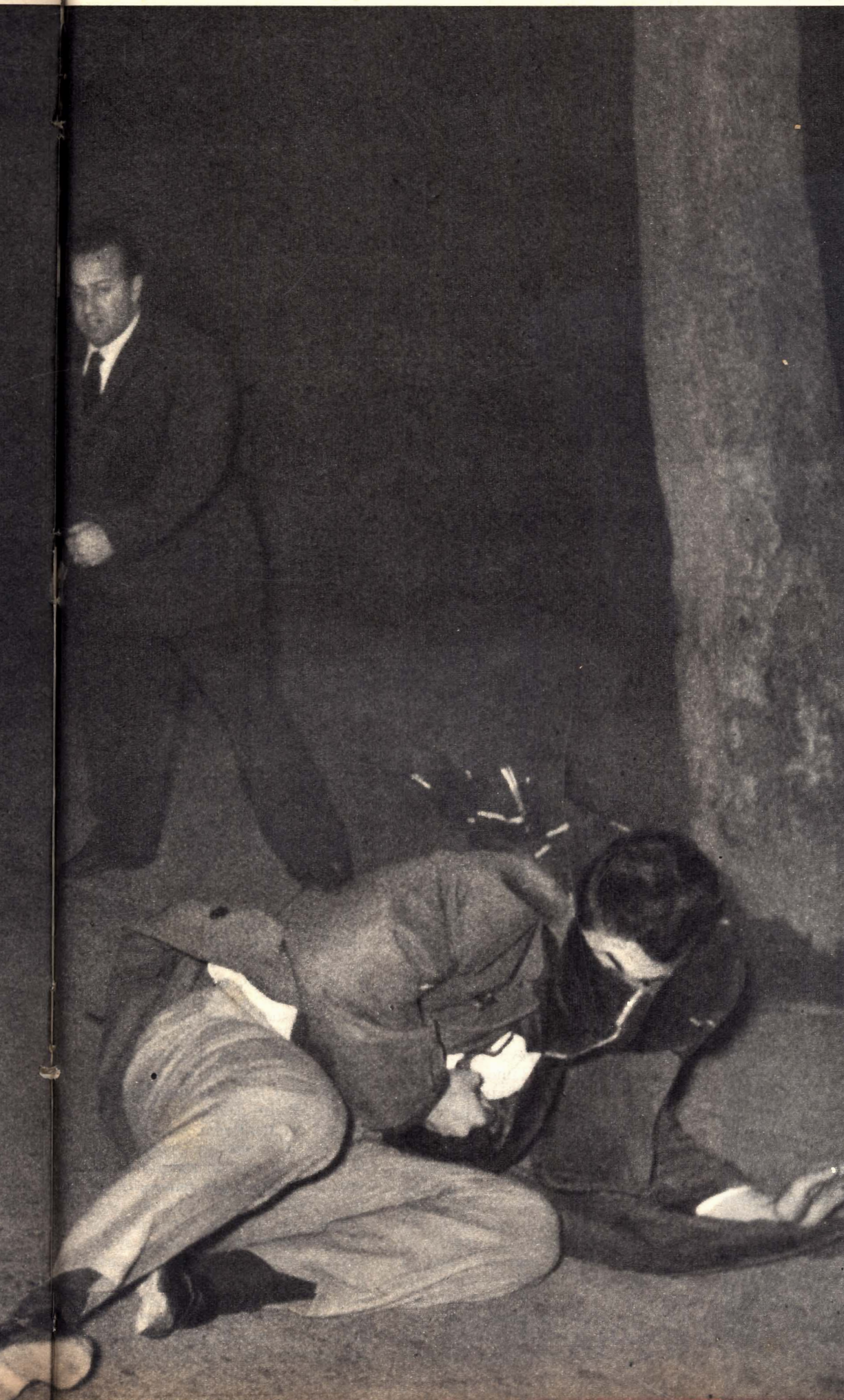
Il pubblico che gusta le fotografie movimentate, le istantanee del personaggio d'attualità sorpreso in quante fatiche esse siano costate. Il fotoreporter Tazio Secchiaroli, uno dei più spericolati "marines"



La grande "caciara" in via di Porta Pinciana. Avvenne circa un anno e mezzo fa e coinvolse per tutta una notte un gruppo di fotoreporter romani e stranieri. L'incidente scoppiò quando un fotografo puntò l'obiettivo di sorpresa su Ava Gardner e Walter Chiari. Il comico italiano reagì a pugni e Ava fuggì in macchina. La foto mostra un momento dello scontro: Walter Chiari, il proprietario del ristorante dove nacque la zuffa e i fotografi, uno dei quali atterrato da un pugno. La foto è una delle più movimentate di Secchiaroli.

CI PICCHIANO

atteggiamenti non convenzionali, difficilmente immagina della macchina fotografica, racconta alcuni suoi colpi.



Il fotoreporter Tazio Secchiaroli alle prese col maresciallo Zukov in visita alle grotte di Postumia.

Roma, settembre

«**C**hi agganceremo, con chi ci scontreremo stasera?» si chiedono i fotoreporter romani mentre, a gruppetti di due, di tre, di quattro (anche queste piccole società notturne fan parte del mestiere, come dirò), entrano in Via Veneto e passano lentamente in rassegna la «bella gente», che siede ai caffè. È una sera calda e tranquilla d'estate, la stagione ideale di Via Veneto. Dal *Café de Paris* e da *Doney* sino alla punta estrema, solitaria, del *Golden Gate*, passando attraverso i compatti agglomerati di Rosati, di Carpano e di Strega, è tutta una sfilata di facce: facce belle o brutte, interessanti o insignificanti, nuove o vecchie, di stranieri, di italiani, di romani, migliaia di facce che appaiono, si spostano, scompaiono, e che bisogna saper valutare e ghermire rapidamente, senza farsi accorgere. È la nostra caccia. (Anch'io, l'avete capito, faccio parte di questa ronda all'apparenza svagata e innocua.)

Tra quelle facce può darsi che all'improvviso ne spunti una «buona», magari in compagnia di un'altra del tutto imprevista ma altrettanto «buona»: proprio ciò che il direttore del quotidiano o del settimanale ci ha ordinato di «fare» a qualsiasi costo, picchiando il pugno sul tavolo e fissandoci ogni volta negli occhi con quell'aria tra di furore e di compassione che si usa quando si parla ai fannulloni e ai deficienti...

Ora, eccola là, la «nostra» faccia: chi se la lascia più scappare? È evidente che, in questo caso, nulla potrà fermarci: a costo di rovesciare tavoli e camerieri, di fare strillare la vecchia signora che non capisce mai, alla prima, cosa sta succedendo, a costo di scandalizzare il cittadino - c'è sempre - che protesta in nome dei diritti dell'uomo e di galvanizzare, al contrario, l'altro cittadino - non manca mai - che prende le nostre parti in nome della libertà di stampa e della Costituzione, a costo di provocare l'intervento della polizia, e di continuare l'inseguimento al «soggetto» tutta la notte, noi non molleremo la presa, e combatteremo a colpi di *flash*, aiutandoci l'un l'altro, passando il rullino della pellicola incriminata al collega libero, ricorrendo a tutte le astuzie del mestiere. È un mestiere faticoso, ingrato, spesso violento; uno «sporco mestiere», come molti ci rinfacciano, forse non a torto dal loro punto di vista, ma è fatto così. La concorrenza, sempre più spietata, non ci consente di essere delicati; i nostri doveri, le nostre abitudini di cacciatori d'immagini, perennemente all'erta, braccati a nostra volta da tutte le parti, ci impediscono di comportarci in maniera diversa. Certo, piacerebbe anche a noi di passeggiare la sera, di prendere un caffè in santa pace e di considerare Via Veneto un bellissimo passeggio internazionale, invece che un vasto campo di lavoro, o addirittura un teatro di guerra. Ho citato Via Veneto, e le sue adiacenze, perché pochi luoghi quanto questo offrono tante occasioni a un fotoreporter, nel giro di poche ore.

L'altra mattina, ad esempio, sbatto il naso in Kirk Douglas che, in maniche di camicia, con un pullover sulle spalle, scende verso l'*Excelsior* in compagnia di Elsa Martinelli e di suo marito. Douglas ha l'aria allegra e tra-

Ava mi chiamò "bastardo" Re



Un'istantanea della Cal-las scattata da Secchia-rolì nel camerino del tea-tro dell'Opera, a Roma, immediatamente dopo l'incidente della scorsa stagione quando la can-tante volle sospendere la recita della "Norma".

sandata del manovale che ha finito il lavoro, tre muratori lo hanno riconosciuto e lo seguono estasiati. Il « duro » di Hollywood in questa cornice: può interessare, no? Ma ecco che davanti a *Doney* vedo Jack Palance che fa colazione, uova e *bacon*. Ha una camicia rosa tenero, un colore da nonna, è timido e posato come un collegiale. Un altro « duro », formato famiglia, a cinquanta passi dal primo. Un giorno, ricordo, sempre ai tavolini di *Doney*, fotografai il generale australiano Burns. Erano i tempi della guerra tra l'Egitto e Israele, dell'intervento anglo-francese, ecc. Burns, di passaggio a Roma, era diretto a Suez, per assumervi il comando delle truppe dell'ONU. Prendeva il caffè (nessuno lo aveva riconosciuto) e leggeva un giornale di Milano, aperto alla prima pagina in cui si diceva, su molte colonne, che lui, il generale Burns, era già arrivato al canale di Suez. Quando andai a sviluppare la fotografia mi accorsi che dietro la vetrata del caffè si vedeva un'altra faccia « buona »: il Maresciallo Montgomery. Era venuto a Roma in incognito, nessuno aveva ancora potuto pescarlo, ed ecco che saltava fuori all'improvviso, nell'atto di guardare, con ironia divertita, il generale australiano, il giornale milanese e me, il fotoreporter romano. Via Veneto è davvero una miniera di facce importanti, troppe perfino. Ho 33 anni, sono romano, da Roma non mi sono mai mosso se non per qualche frettoloso viaggio di lavoro (in Russia, in Jugoslavia, in Austria), ma tante facce così, in una volta sola, non le ho vedute nemmeno quando, nel dopoguerra, mi arrangiavo facendo il fotografo di strada, quel tale seccatore che blocca il passante, fa scattare l'obiettivo e consegna il bigliettino. È un inizio di cui non mi vergogno: mi ha insegnato, tra l'altro, a « puntare » con rapidità e decisione il tipo che mi interessa. Ma torniamo alla nostra guerra.

L'epoca degli scontri col *flash* cominciò, a Roma, nel 1949, con un piatto di spaghetti. Un intero piatto di spaghetti scaraventato, s'intende, in faccia a un fotografo. Rossellini era tornato dall'America con Ingrid Bergman. Giravano insieme un film a Stromboli ma soprattutto si vedeva che erano molto innamorati l'uno dell'altra. Si parlava del loro matrimonio, di una prossima maternità della Bergman. Pochi riuscivano a « incastrearli », pochissimi a fotografarli. Intanto aumentavano le richieste dei giornali: l'America, specialmente, era affamata di fotografie dei due innamorati, ognuno di noi era continuamente sul piede di guerra. Non si dormiva, non si mangiava più per montare la guardia a tutti i ristoranti, le trattorie, i caffè, i ritrovi notturni dove Rossellini e la Bergman potessero capitare. Il più organizzato in quel

tempo era Meldolesi, il fotoreporter che noi, i più giovani, stimavamo e invidiavamo dopo il grande « colpo » - la sua visita al bandito Giuliano, in Sicilia. Meldolesi girava con sette od otto operatori, era in grado di spazzare tutta la città, di bloccare le uscite di qualsiasi locale, sembrava un capo di guerriglieri tanto era deciso nell'azione e astuto nelle manovre. La notte di Capodanno, dopo avere ispezionato centinaia di ristoranti, Meldolesi sorprese finalmente la Bergman e Rossellini mentre incominciavano a mangiare. Al lampo del *flash* Rossellini scattò, prese il piatto di spaghetti che aveva davanti e glielo lanciò contro. Poi fuggì, trascinandosi dietro la Bergman, inseguito da un nuvolo di fotografi che frattanto si erano passati parola. Uno di noi, Pierluigi, corse alla casa di Rossellini, in viale Bruno Buozzi, li aspettò dentro il portone, per « fulminarli » al passaggio, ma non fece i conti col regista inviperito, allora uno dei più « duri » sulla piazza. Rossellini chiuse il portone, investì il fotoreporter, lo tenne prigioniero per qualche ora.

La stagione delle grandi cacce fu però, a Roma, quella del « caso Montesi ». I giornali esigevano sempre nuove foto di nuovi personaggi: oggi era la Bisaccia, domani la Ganzaroli, posdomani Pietrotti, e così via. E la Caglio? Dove stava la Caglio? Stazionavo, come gli altri colleghi, davanti all'ufficio del presidente Sepe, giorno e notte. Una volta m'imbattei nella Caglio che usciva dal magistrato. La pilotai verso l'ingresso sul Tevere, dove non c'erano fotografi, con l'aria di proteggerla dall'assalto, e mentre lei, furba e già insospettata, scivolava tra due automobili che si incrociavano velocemente, feci appena a tempo a cavare dalla giacca la mia macchina fotografica e a ritrarla in un batter d'occhi. Più movimentata fu la caccia a Padre Dallolio, il gesuita che ebbe una parte notevole nel processo Montesi, e di cui allora non esistevano in giro fotografie. Io e Sergio (Sergio Spinelli, il mio amico e socio nella *Roma's-Press Photo*, l'agenzia che abbiamo costituito insieme nel '55) sapemmo che il Padre presiedeva una riunione di suoi ex allievi. Lo aspettammo all'uscita e lo seguimmo. Lui guidava una « giardinetta », noi due eravamo su una « vespa ». Innervosito forse da quell'inseguimento, Padre Dallolio irruppe in Piazza del Pantheon, dove gli operai del Comune lavoravano ad asfaltare la piazza, sbagliò manovra, salì sull'asfalto tenero, dovette arrestarsi, con le ruote invischiate in quella nera polenta. Mentre scendeva dall'auto e si voltava, lo fotografai più volte, levai il rullino, lo ficcai nella tasca sinistra. Ma egli - i Gesuiti sono fin d'occhi e d'orecchi - mi aveva seguito attraverso lo specchietto della « giardinetta ». Mi affrontò bru-

o" Re Federico mi sollevò di peso

scamente, chiamò un agente di guardia al Pantheon, pretese la restituzione del rullino. Io, intanto, difendevo con la mano la tasca destra, dove avevo messo un rullo vergine, come se le fotografie incriminate si trovassero là invece che nell'altra tasca. Pensavo che Padre Dallolio, guardando dallo specchietto, aveva potuto ingannarsi sulla destra e sulla sinistra. E così fu, infatti. Finii al Commissariato dove, pentito e mortificato (la solita commedia d'obbligo) consegnai il rullo inoffensivo. Le foto, quelle buone, uscirono pochi giorni dopo.

Uno scontro più grosso lo sostenni nel luglio 1956, sempre per il « caso Montesi ». Era un periodo di magra, ma Sergio ed io tenevamo, per ogni evenienza, un nostro operatore appostato in permanenza davanti alla casa di Piero Piccioni. Piccioni era già stato liberato da Regina Coeli e attendeva il processo. Un giorno l'operatore ci telefonò per dirci che il suo « uomo » era uscito in macchina e si trovava in un viale del Foro Italico. Qui egli aveva fatto salire un signore giunto con un'altra macchina. L'operatore, un ragazzo, non conosceva questo nuovo venuto ma il modo di fare dei due gli pareva misterioso: confabulavano, avanzavano di qualche metro con la macchina, si fermavano, riprendevano a parlare. Era l'una del pomeriggio, un'ora e un luogo un po' strani per un appuntamento qualsiasi. Mi precipitai al Foro Italico e, confesso, rimasi senza fiato riconoscendo nel compagno di Piccioni, Ugo Montagna. Bisogna riportarsi al clima di allora. Era la prima volta che i due protagonisti del « caso Montesi » si incontravano, in un luogo aperto. Guidai la macchina dall'altro capo del viale e la misi di traverso per chiudere la ritirata ai « miei » due uomini. Piccioni, intuita la manovra, puntò deciso su di me, in velocità, ma io fui svelto a saltar fuori e in piedi, a pochi passi dall'auto « nemica », feci scattare l'obiettivo. Poi le cose si misero male. Piccioni, invelenito dall'assedio (e aveva ragione anche lui, poveretto) che durava da mesi, perse per un momento il controllo dei nervi e mi si scagliò addosso. Voleva, naturalmente, il rullino. Mi buttai a terra e scalcando, come i cani o i gatti, difesi la mia preda. Furono alcuni minuti di colluttazione, finché Montagna, più calmo, convinse l'amico a mollare. Presero il numero della mia targa ma le fotografie uscirono: proprio su *Epoca*.

Ma dove gli scontri sono più frequenti è nell'« area » della mondanità e del cinema internazionale. Qui le facce sono tutte « buone »; qui pullulano le voci di fidanzamenti, matrimoni, divorzi e altre complicazioni sentimentali, e le facce, per conseguenza, diventano anche più « buone ». Un'attrice che attira gli scontri è Ava Gardner.

Non solo per gli amici « interessanti » che ha (come Walter Chiari), ma anche perché non sopporta di essere fotografata all'improvviso quando il viso non è truccato come si deve, la posa, il sorriso, il vestito non sono quelli che lei vuole. Succede perciò che una foto della Gardner, composta, laccata, da sfilata di moda, vale poco o niente, mentre vale molto una foto che sia tutto il contrario. Forte di questa esperienza professionale, mentre la Gardner girava a Roma gli interni de *La capannina*, andai a Cinecittà, e, nell'ora del pranzo, quando il teatro di posa era vuoto, mi ci infilai dentro. Salii sui praticabili, a una ventina di metri dal suolo, e mi nascosi in un enorme scatolone di cartone, dove gli elettricisti tenevano le lampade. Feci un buco per respirare e rimasi là acquattato quattro ore, saltando naturalmente il pasto. Intanto gli attori avevano ripreso a recitare. Aspettai che si « scaldassero », come si dice, e feci un rullo intero su Ava Gardner, David Niven, Stewart Granger, specialmente su Ava Gardner, in costume da bagno. Vista così dall'alto, risultava un po' schiacciata, con le gambe corte, più « interessante ». Quando ebbi finito, uscii dallo scatolone. Un elettricista mi apostrofò stupito ma io borbottai qualche parola in inglese e lui scosse le spalle. Quando gli americani vengono a girare a Cinecittà, c'è sempre un po' di confusione. Andai ad appostarmi nel tratto di viale che univa lo « studio » ai camerini degli attori, e quando passò di corsa Ava Gardner, in costume da bagno e con un asciugamano attorno alla vita, « sparai », naturalmente. La Gardner mi fulminò con un'occhiata, e sempre correndo mi gettò in faccia un insulto: « Bastardo » (un nostro operatore invece, all'uscita da un ristorante su Monte Mario, ricevette da lei qualcosa di più solido: uno sputo che centrò perfettamente l'obiettivo della *Rolley-flex*). Appena in camerino la diva, furiosa, diede l'allarme. Furono chiusi i cancelli di Cinecittà per prendermi in trappola e si iniziò la battuta al fotoreporter. Abbandonai l'automobile (Sergio la recuperò il giorno dopo), scavalcai un muro e tornai in città col mio bottino.

Certo, Ava Gardner e forse anche Walter Chiari non mi devono avere proprio in simpatia. Li ho pedinati assiduamente; una volta ho fatto fuggire lei da un'uscita di servizio dell'Hostaria dell'Orso, su una utilitaria prestata per l'occasione; un'altra volta li ho avuti entrambi in mia balia, si può dire, dentro un ascensore che si era guastato, fermo tra un piano e l'altro. E me ne sono andato sempre, con il carniere rifornito. Mi consolo al pensiero che siamo ormai in parecchi ad avere diritto al titolo di « bastardo »: sono gli incerti del mestiere. Basta ricordare, a questo proposito, la grande « caciara » di un anno e mezzo fa, in via di Porta



Ava Gardner fotografata di sorpresa a Cinecittà, durante una sosta del film « La capannina ». Secchiaroli per fare il colpo si era nascosto in uno scatolone di cartone. Poi dovette fuggire scavalcando un muro.

FARUK È UN "DURO" COI FOTOGRAFI

Questa foto fu scattata la notte del Capodanno 1956, all'uscita dell'Hostaria dell'Orso. Quella sera, Faruk, che era in compagnia della signorina Capece Minutolo, non aveva voglia di lasciarsi fotografare e diede ordine alle guardie del corpo di dare una lezione al fotografo. Secchiaroli si trovò così addosso quattro o cinque robustoni che lo picchiavano di santa ragione. Faruk ha una «quotazione» solo quando è fotografato contro voglia. In questi casi, minaccia sempre i fotografi in italiano di rompere loro le macchine in testa.



Pinciana, che coinvolse per tutta una notte una nutrita rappresentanza di *fotoreporters* romani e stranieri. Gli incidenti scoppiarono quando un collega francese fotografò Ava Gardner e Walter Chiari in un ristorante di quella via, davanti a un tavolo pieno di bicchieri e di bottiglie. Gli animi si eccitarono, tutti avevano i nervi scoperti. L'alcool ebbe la sua parte di colpa. Chiari reagì a pugni e, mentre la Gardner si nascondeva, uno le sgonfiò una ruota dell'automobile, la famosa Cadillac targata Roma 201920 che sapevamo a memoria. Più tardi, nel trambusto generale, Ava si infilò nella macchina ma, non conoscendo le strade, vagò a lungo per Roma. Finì al Grand Hotel, dove non era alloggiata, mentre il buon Chiari, attorniato dai *fotoreporters* coi quali si sfogava, passando dal tono adirato a quello patetico, la aspettava invano davanti al proprio appartamento ai Parioli: quell'appartamento per cui tutti avevamo perso la testa.

Un personaggio difficile, di quelli che sfidano l'intraprendenza dei *fotoreporters*, è il principe Orsini. È un «duro»: manesco, talvolta cordiale, passa dall'attacco diretto alla tregua d'armi, secondo l'umore del momento, ma è fondamentalmente scaltro nella tattica dello sganciamento. Quando, dopo il famoso doppio suicidio, egli si rifugiò nella casa di cura, alla periferia di Roma, e fummo finalmente informati sul giorno del suo ritorno, andammo ad appostarci. Prima uscì dalla villa la macchina del principe, con a bordo un infermiere imbucato in una coperta. Non abboccammo. Seguì, più tardi, un'altra automobile, della casa di cura, con una persona ugualmente mimetizzata. Infine uscì un camioncino adibito al trasporto delle verdure. Non ho mai saputo in quale dei tre autoveicoli fosse nascosto il principe. Decisi di battere un'altra strada, e cioè di pedinare senza sosta un amico di lui, il barone Sabelli. Il barone, pensavo, finirà senza volere col portarmi in braccio al principe. A mezzogiorno in punto, dopo un'insistente caccia al barone, mi trovai a tu per tu con Orsini, in Piazza di Spagna. Si infuriò, minacciò di rompermi e la faccia e la macchina fotografica, ma poi si rabbonì. «Certo, se oltre a me, ci fosse Belinda, queste foto varrebbero molto di più», ha già detto un paio di volte il principe schernendoci, per il gusto di guastare il fegato anche a noi, i suoi persecutori. Poiché ho abbandonato il capitolo dei principi e dei re in attività o meno, voglio ricordare di volata il Re Federico di Danimarca. Non consiglio ai miei

colleghi di essere petulanti con lui. È un pezzo d'uomo alto, muscoloso, vigorosissimo, dai modi cortesi ma estremamente decisi. È disposto a farsi fotografare in fretta, una volta sola, e poi basta. Se insistete o tentate vie traverse, può darsi che vi capiti ciò che capitò a me: di essere afferrato per il bavero e di venire sollevato da terra, in silenzio - un silenzio ammonitore. Quanto a Ibn Saud, ricordo che durante una sua visita a Roma egli fece una puntata a Frascati, in un ristorante dove si servono magnifici polli alla diavola. Prima di cominciare a mangiare, il re arabo e la sua corte si inginocchiarono, si prostrarono in preghiera. «*Ecchili, so' tutti a pecoroni*» mi avvertì Sergio cedendomi il posto al momento giusto, perché io potessi sparare le mie cartucce. Poi, il fugone. La polizia non ama queste mescolanze di sacro e di profano, Maometto e il pollo alla diavola. Eppure piacciono tanto ai giornali. Anche Grace e Ranieri di Monaco chiamano in aiuto la polizia quando si mettono a tavola. Una sera i principi cenavano al «Passetto», nel cuore della vecchia Roma. A un tavolo accanto c'ero anch'io, serissimo, con uno smoking prestatomi, e sotto allo smoking la mia arma consueta. Scattata la foto, i principi sdegnati fecero un cenno ai poliziotti che mi si avvicinarono risoluti. Mi alzai rassegnato e senza protestare cedei loro il passo. Scattata qualche altra foto, scappai dall'altra uscita. Avevo lasciato l'impermeabile in guardaroba, ma come il solito ci pensò Sergio l'indomani.

Ed eccoci a Faruk. Anche per lui vale ciò che ho detto per Ava Gardner: le foto calme non interessano, non le chiede nessuno. Quando venne in Italia, dopo la caduta della monarchia egiziana, egli posò a Fregene con tutta la famiglia. Ma chi ricorda più, chi ricerca più quel tranquillo quadretto, di tono vagamente scolastico? Faruk ha una «quotazione» soltanto quando è fotografato contro voglia, in compagnia di signore che egli cerca di occultare, nei *night clubs* nel mezzo della buriana che la sua presenza e quella delle sue guardie del corpo provocano subito. L'ex re ha la presa forte e ha imparato molto bene a minacciare in italiano di rompere le macchine fotografiche in testa ai rispettivi proprietari, e spesso le rompe davvero. Per muovere contro Faruk, bisogna essere almeno in due o tre. Chi scatta la foto ed è avvinghiato, malmenato dalle guardie del corpo, dev'essere pronto a passare la macchina al collega che gli sta dietro, alle spalle. La notte del Capodanno 1956 «attaccai»

Faruk mentre usciva dall'Hostaria dell'Orso con la signorina Capece Minutolo e altri amici. Volevo inquadrare la mole dell'ex sovrano dietro all'inferriata del ristorante, per un effetto ottico curioso e, certo, malizioso. Mi balzarono addosso in cinque o sei picchiando di santa ragione, ma la macchina e i rullini erano salvi. L'ultimo scontro si è avuto la vigilia di Ferragosto, in Via Veneto, come il solito. Era già notte: la città appariva deserta e noi, la solita ronda di *fotoreporters* in cerca di «soggetti», non ci decidevamo ad andare a letto. Era fallito miseramente un tentativo di seguire Anita Ekberg, molto in voga a causa di certi schiaffi ricevuti in pubblico dal marito. In mancanza di meglio bivaccammo davanti al *Café de Paris*, quartier generale di Faruk. Lo vedemmo uscire con le due giunoniche sorelle Minutolo. Ci sparpagliammo e iniziammo la manovra di avvicinamento. Scattai due foto a distanza quando Faruk, con incredibile agilità, mi si gettò addosso scuotendomi per il petto. Un breve scambio di pugni, stratonni, urli. Le guardie però avevano bloccato i miei compagni alle ali e alla retroguardia. Accorse gente: chi parteggiava per noi, chi (ma pochi) per Faruk, che nel frattempo si era ritirato dentro il caffè facendo calare la saracinesca. È il suo modo ormai classico di concludere gli scontri. In quella sopraggiunse una «pantera», l'Alfa della polizia, con due camionette, e riprese il parapiglia. Mentre si litigava tutti, ci vennero ad avvertire che al *Brick Top*, sulla riva opposta di Via Veneto, Tony Franciosa e Ava Gardner «se menavano». Altro che Ferragosto fiacco! Mutamento di fronte, contro il nuovo obiettivo. Passai, come in una vecchia commedia di Charlot, sotto le braccia dei camerieri che facevano la catena ed entrai nel *night club*. La sala era in penombra a causa di una canzone sentimentale che un cantante finiva di cantare proprio in quel momento. Intravvidi in un angolo un gruppo di persone e feci scattare un lampo alla cieca. Erano proprio i nostri tipi. Ne ebbi la conferma da un pugno e da una placcata vigorosa che mi assestò Franciosa. Nuovo parapiglia per l'intervento degli altri colleghi. Poi, come al solito, il passaggio dei rullini da una mano all'altra. Questo è il nostro mestiere. Anche stasera scendendo in Via Veneto ci chiederemo: «Chi agganceremo questa volta? con chi ci scontreremo?».

Tazio Secchiaroli